

NUNC MIHI NUNC ALII



Carmina sacro lactu negotio
Ludum iuventem ludor p[ro]p[ri]a
Transmutat incertos honores
Nunc mihi nunc alij benigna
Hora 3

SORS

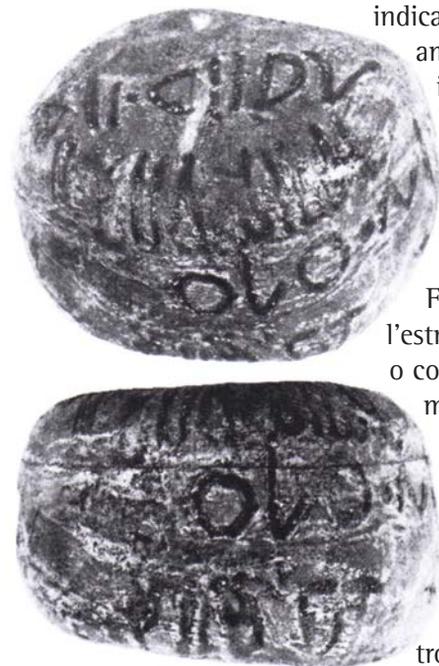
SVS

Una "sors" da Fanum Fortunae?

Col nome di "sors" (sorte), presso vari popoli antichi, Greci, Etruschi, Latini e non solo, venivano indicati particolari oggetti che in determinati ambiti di consultazione oracolare, avevano il compito di materializzare il responso evocato dalla divinità, relativamente a domande su cose ignote del presente, del passato o del futuro o anche suggerire il modo migliore per agire in particolari circostanze.

Funzionava un po' come ancora si fa con l'estrazione a caso di una carta dal suo mazzo, o col tiro di dadi o il lancio in aria di una moneta, dai quali esiti trarre specifiche indicazioni. Nel caso delle "sortes", già scritte su legno, argilla, su asticelle di bronzo, o, nel caso in questione, su sassi, esse erano cavate a caso da un contenitore dopo averlo scosso, da bambini bendati. Al Museo di Fiesole si

trova esposta una rara antica "sors" databile tra IV e il II secolo a.C., che altro non è se non un ciottolo con scritte in rilievo e il cui senso, decrittato dagli studiosi, suona grossomodo così: "Se obbedirai non ti voglio rovinare, se non lo farai ricorda che per opera della Fortuna Servio andò in rovina". Al di là del significato da dare alla raccomandazione-ammonizione che comunque resta oscura nel merito, abbastanza chiara è invece l'indicazione di come il reperto possa essere collegabile a un Santuario della dea Fortuna dato l'esplicito riferimento al nome "Servio" al quale aggiungere, perché sottinteso, Tullio, il sesto re di Roma, celebre amante della Fortuna. Il ciottolo è stato messo in relazione col tempio di Fano, che dunque avrebbe avuto anche funzione



A lato, antiporta di una pubblicazione del 1643 in cui si illustra la Fortuna come Kairos, col suo armamentario di attributi, fare pronostici col sistema del lancio dei dadi ad un armato, mentre più in là si svolge la battaglia.

Sopra, due aspetti della "sors" del Museo di Fiesole donata nel 1884 con la sola indicazione, oltre la data, "Proveniente dalle Marche".

oracolare, perché risulta rubricato con certezza, al momento della donazione al museo toscano, nel 1884, da parte del marchese Carlo Strozzi, erudito esperto di sfragistica, con la laconica annotazione “proveniente dalle Marche”. Senza ulteriori più utili precisazioni. Al momento resta un’ipotesi senz’altro affascinante necessaria però di ulteriori accertamenti riguardo al preciso luogo di ritrovamento e non magari di commercializzazione. Per tornare a Servio Tullio, il re che si diceva fosse stato favorito dalla fortuna perché amato dalla Dea, merita riportare qui quanto su questa storia d’amore è raccontato da Plutarco: *Egli si legò a Fortuna e da lei fece dipendere la stessa sovranità, tanto che dette a credere che Fortuna si congiungesse con lui, scendendo nella sua camera attraverso la piccola finestra che ora chiamiamo Porta della Finestrella*. La leggenda avrebbe potuto trovare la sua radice nella storia poiché quando Tarquinio Prisco morì, la moglie Tanaquilla si affacciò ad una finestra ed annunciò al popolo che il nuovo re sarebbe stato Servio Tullio, il suo protetto. Fu dunque questa la vera fortuna di Servio Tullio che durò tradizionalmente dal 578 al 535 a. C., ma finì sciaguratamente col suo assassinio ad opera di Lucio Tarquinio, settimo e ultimo re di Roma, detto “il Superbo”.

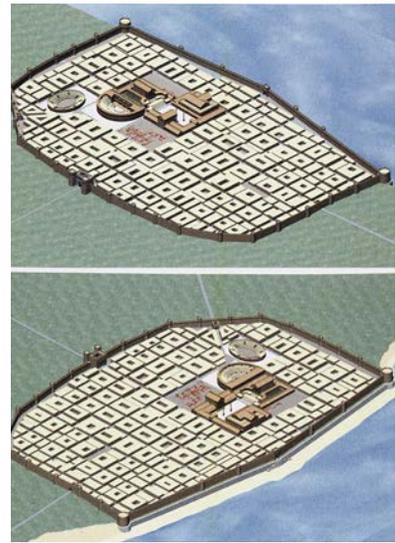
A lato, dettaglio di un antico mosaico romano al Museo Archeologico di Palestrina con la scena della Festa della Fortuna che a Roma si voleva istituire da Servio Tullio per celebrare il Solstizio d'Estate.





Il tempio della Fortuna nel Foro fanese

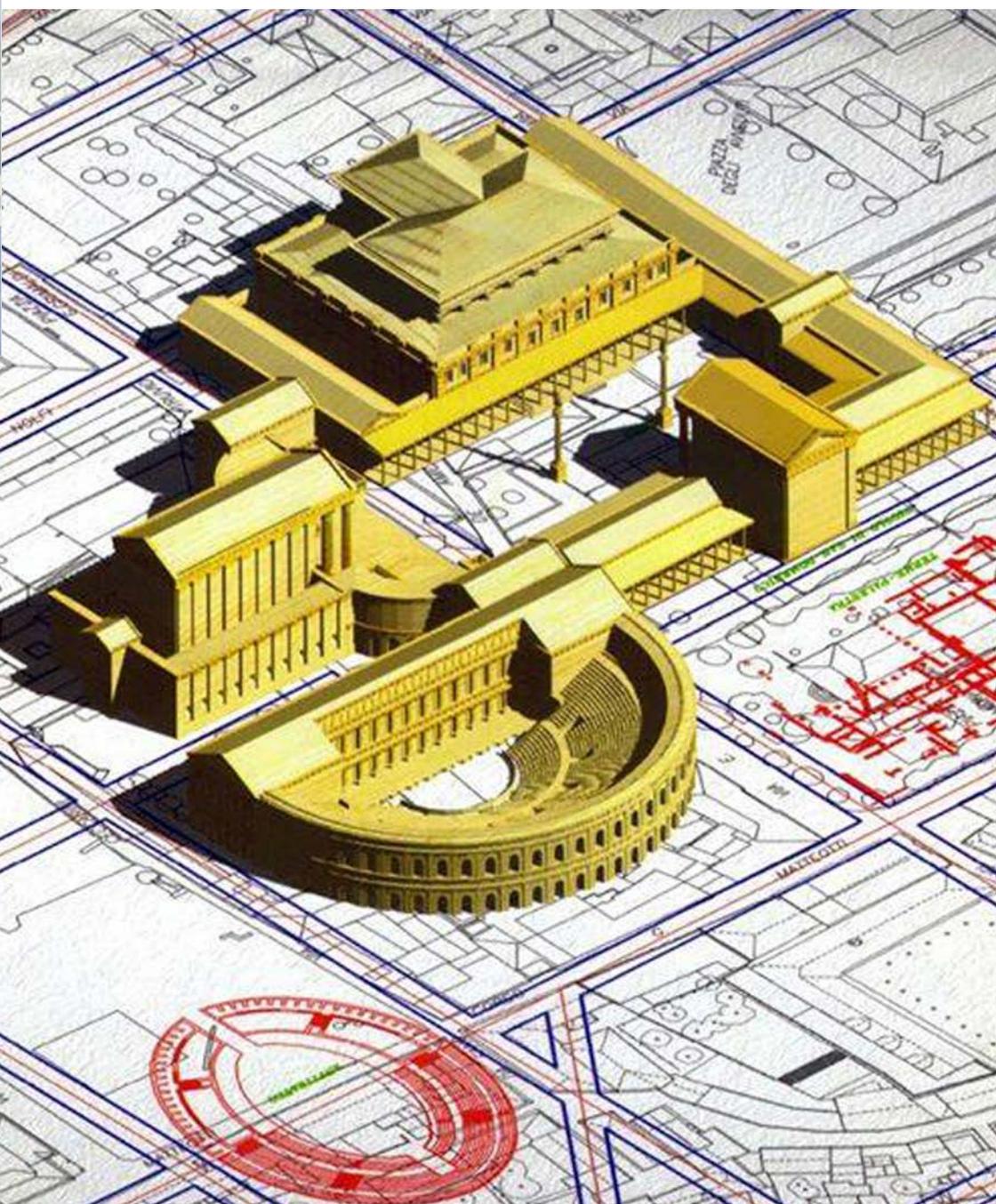
Un importante contributo in tempi recenti alla conoscenza del posizionamento del Foro nel tessuto urbano di Fano è venuto dalle ricerche passionante dello scomparso Architetto Paolo Taus (*IDAU Ancona*) e del Prof. Paolo Clini (*Università Politecnica delle Marche*), in modo particolare dopo il ritrovamento del Teatro romano sotto la fabbrica dell'ex Filanda Bosone. Questione che ha consentito di riconsiderare le varie ipotesi formulate nel tempo a proposito della dislocazione delle principali emergenze monumentali pubbliche edificate ai tempi di Roma, a cominciare appunto dal Tempio della Fortuna in relazione soprattutto alla plausibile vera ubicazione della Basilica di Vitruvio e del Tempio di Giove, menzionati da Vitruvio nel suo trattato, ma ancora non documentati da accertate operazioni di scavo. Così come altra impresa di studio è venuta ultimamente dalla proposta argomentata a reinterpretare l'area dei giardini di Piazza Amiani come interessata dalla presenza di ruderi appartenenti ad una "Palestra con Natatio". Si crede piuttosto di doverli interpretare come attinenti ad un "Augusteum", tempio di culto dinastico per la divinizzazione della famiglia augustea al tempo dell'imperatore Claudio. Da queste nuove ricerche deriva l'immagine di un ben definito aggregato urbanistico tra decumano massimo e i cardo dell'attuale Corso Matteotti e via Nolfi, con al centro l'obliterato cardo massimo a immettersi, con direzione sudest-nordovest, nel Foro compreso nell'area tra decumanus maximus e due minores, oggi via De Amicis e via Ceccarini. Tutto il comparto forense quindi includeva San Domenico, Politeama, Sant'Agostino fin quasi alla propaggine dell'ex convento di Santa Teresa dove si trovano ancora interrati i resti dell'Anfiteatro.

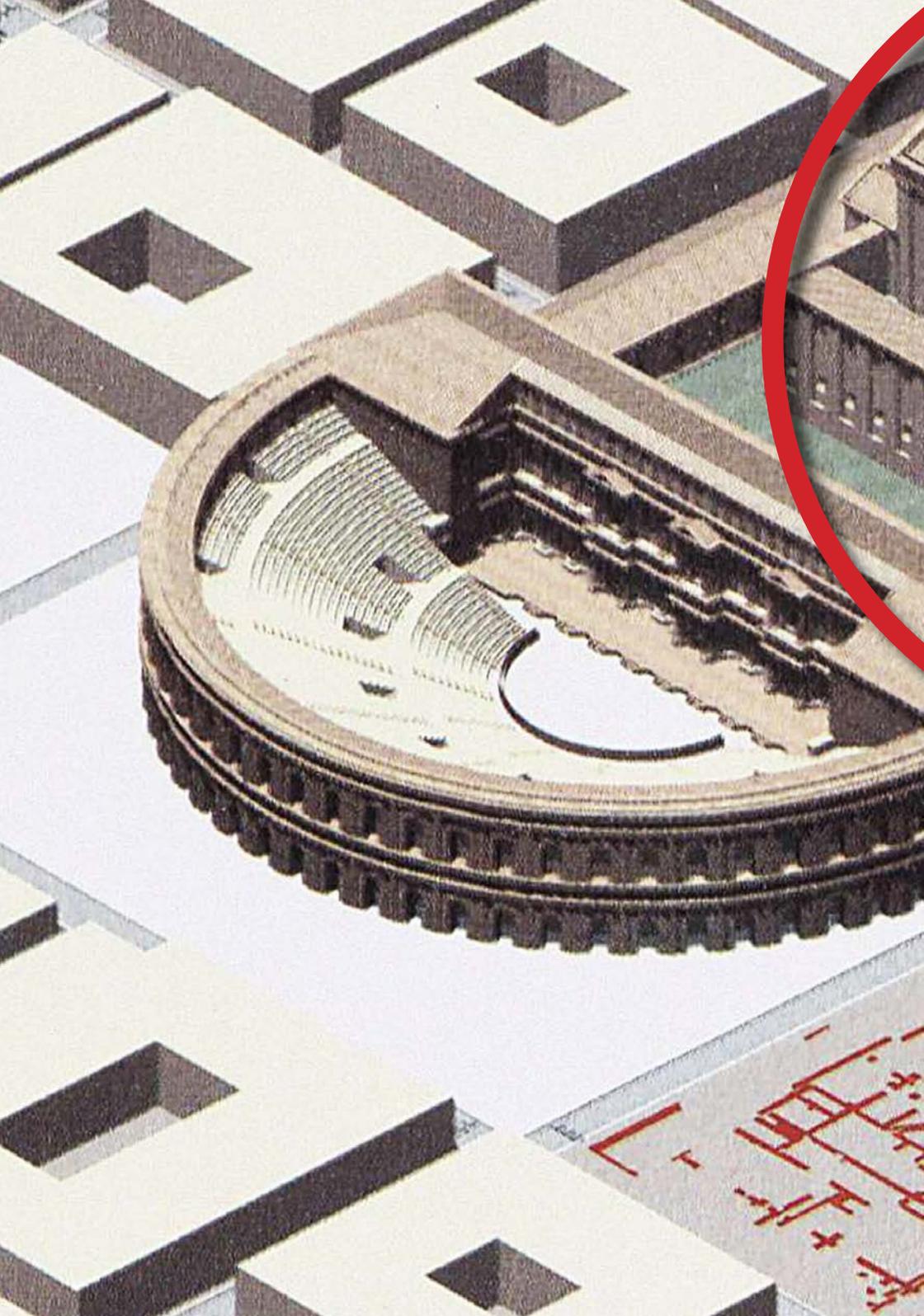


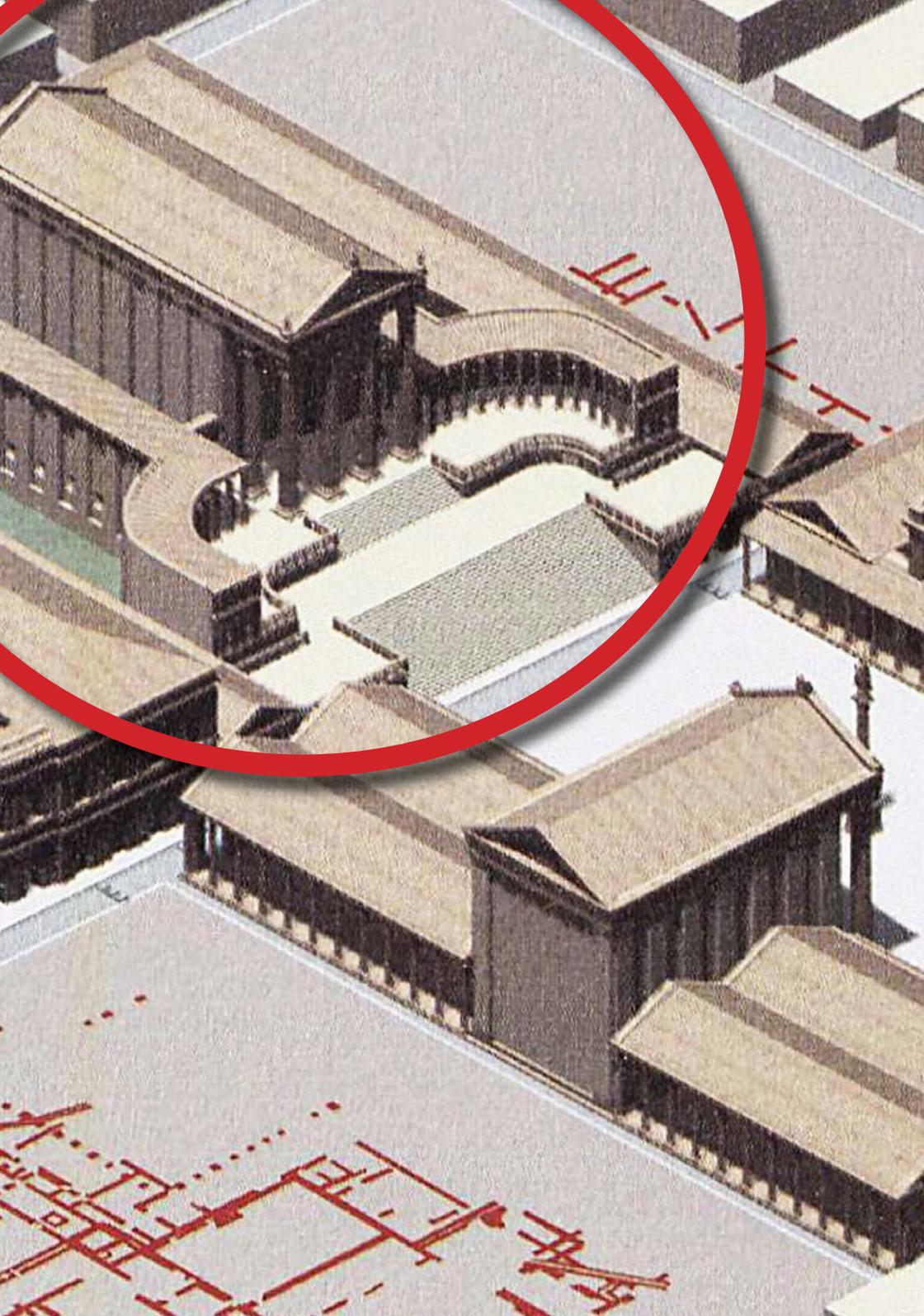
A lato, ricostruzione ipotetica del Foro di Fano, con in senso orario dall'alto, la Basilica di Vitruvio, il Tempio di Giove, il Teatro e il Tempio della Fortuna, proposta da Paolo Taus e Paolo Clini.

Sopra, due modelli virtuali di Fanum Fortunae in vista assonometrica dai lati sud ovest e nord-est. (da P. Taus, Nuovi Studi Fanesi n. 23/2009).

Pagine successive, il modello tridimensionale del presunto Santuario della Fortuna (nel cerchio). Oltre al suo aspetto monumentale con le due esedre laterali aperte sul Foro, si noti quanto esso, innalzato sui criptoportici e sull'ipotetico podio ancora in parte apprezzabile, dovesse svettare sul vicino Teatro (da P. Taus, Nuovi Studi Fanesi n. 23/2009).









I nomi della Fortuna

A parte le combinazioni sincretistiche per cui la dea Fortuna veniva assimilata a Tyche, Cibele, Iside, Venere, Demetra, è da dire che anche per se stessa poteva presentarsi in vari aspetti secondo prerogative di funzione o d'ambiente.

Si è già detto come nella mitologia greca l'archetipo della Fortuna sia Tyche, figlia di Oceano e di Tetide. Essa, con o senza la corona muraria in capo, era delegata a proteggere dagli eventi negativi. L'immagine classica si trovava appunto rappresentata nella statua bronzea, ora perduta, dello scultore Eutychides di Sicione. Quella che possiamo vedere oggi è una copia latina in marmo custodita ai Musei Vaticani. Nel culto romano, la Fortuna si distinse nell'assumere prevalentemente la singolarità di dea favorente l'esito positivo nelle vicissitudini dell'esistenza. La devozione a Tyche sarebbe più antica di quella praticata dai Romani anche se questi, è bene ribadirlo, ne credevano iniziatore del credo religioso, Servio Tullio, re particolarmente favorito dalla Fortuna alla quale dedicò 26 diversi templi. Per distinguerla da Tyche le veniva attribuito un duplice carattere: intraprendente, nel propiziare la buona riuscita delle imprese, ed erotico per il quale s'affermò l'uso del detto popolare "essere baciati dalla fortuna". Al primo si collegherebbe il motto "la fortuna aiuta gli audaci" mentre al secondo, memore delle visite leggendarie della dea nel talamo di Servio Tullio, trova ragione il senso che l'incontro con la fortuna comporta in sé un piacere analogo a quello concesso dalla dea dell'amore.

Al nome che rimaneva fisso di Fortuna si accompagnavano diverse aggettivazioni relative alle sue peculiarità: Primigenia, Virile, Muliebre,

A lato, la statua della Fortuna Annonaria seduta di Ostia antica.

Reduce, Salutare, Balneare, Annonaria e così via in relazione anche alle categorie sociali che ne auspicavano la benignità. Gli attributi simbolici più comuni che la qualificavano erano la cornucopia ricolma di frutta e, a volte, il timone da governare come in mare aperto in ogni complesso percorso della vita. Per quanto riguarda le due statue romane trovate a Fano non è ancora dato di sapere quale specificità esplicassero. Quella acefala, reggente l'attributo più consueto della cornucopia dell'abbondanza, potrebbe per ipotesi non unanime ricondursi alla Fortuna Annonaria magari ponendo mente alla ricchezza e genuinità agricola del territorio fanese sempre considerato come ricco e fertile. Se invece col mancante braccio destro avesse porto una patera (phiale), richiamando la possibile presenza di un pozzo dall'acqua ristoratrice, magari si potrebbe pensare fosse relativa a una "Salutaris". Dell'altra, di cui residua la sola grande testa, forse vero simulacro monumentale nel santuario, come è stato già detto, data la corona muraria portata in capo e restando pur sempre nel campo delle congetture, potrebbe aver avuto, come prevalente scopo, quello di garantire una finalità primariamente istituzionale come divinità tutelare della prosperità e del destino della città.

Dettaglio di un dipinto murale pompeiano con Iside Fortuna e Arpocrate fra i serpenti adeguato sincretisticamente alla mitologia di Ercole bambino.





La Fortuna nel Medioevo

Riferite all'ambito propriamente fanese non si conoscono, da parte di chi scrive, significative illustrazioni d'epoca inerenti a questo tipo di Fortuna, salvo piccole citazioni come in un'incisione, ma seicentesca, in cui nel medaglione dedicato a San Fortunato già vescovo di Fano, si mostra una Fortuna bendata, con cornucopia e il rasoio simbolo del Kairos nella mano destra davanti al suo immaginario Tempio, sul tetto del quale una minuscola replica della dea stessa aziona la sua ruota. Va subito precisato che l'avvento della dottrina cristiana mutò il concetto di Fortuna in quello di "caso" a cui non si poteva non riconoscere un significato teologico. Nel "De consolatione philosophiae", scritto in attesa della condanna a morte, il filosofo Severino Boezio (V sec. d.C.) sosteneva che i casuali e sovente negativi avvicendamenti che si verificano nell'esistenza di ognuno, sono inevitabili se non provvidenziali, considerato che fanno parte del misterioso piano di Dio a cui non è possibile opporsi. Dato questo assioma, le vicende, le scelte esistenziali e finanche l'azione degli astri sono tutti ricollegabili alla volontà divina. La dea antica che poteva elargire benevolenza, ma anche il contrario, tanta era la propria instabilità, nel Medioevo passò la mano all'accadimento casuale. La nuova iconografia della "ruota" della Fortuna, prima soltanto uno dei diversi attributi della dea, assunse rilevanza primaria ed era, tutto sommato, un'eredità boeziana che s'illustrava ovunque: nelle miniature dei manoscritti, nelle vetrate gotiche e anche nelle carte del gioco dei tarocchi. Ma alla bizzarra divinità antica restò solo il compito di girare la ruota senza poter intervenire su quanto in essa avveniva poiché solo a Dio spettava ogni decisione in merito al divenire riguardante ogni cosa da lui creata.



Sopra, part. di una stampa riferita ai fatti notevoli dei quattro Santi protettori di Fano, di J. Lauro, Roma, (1611).

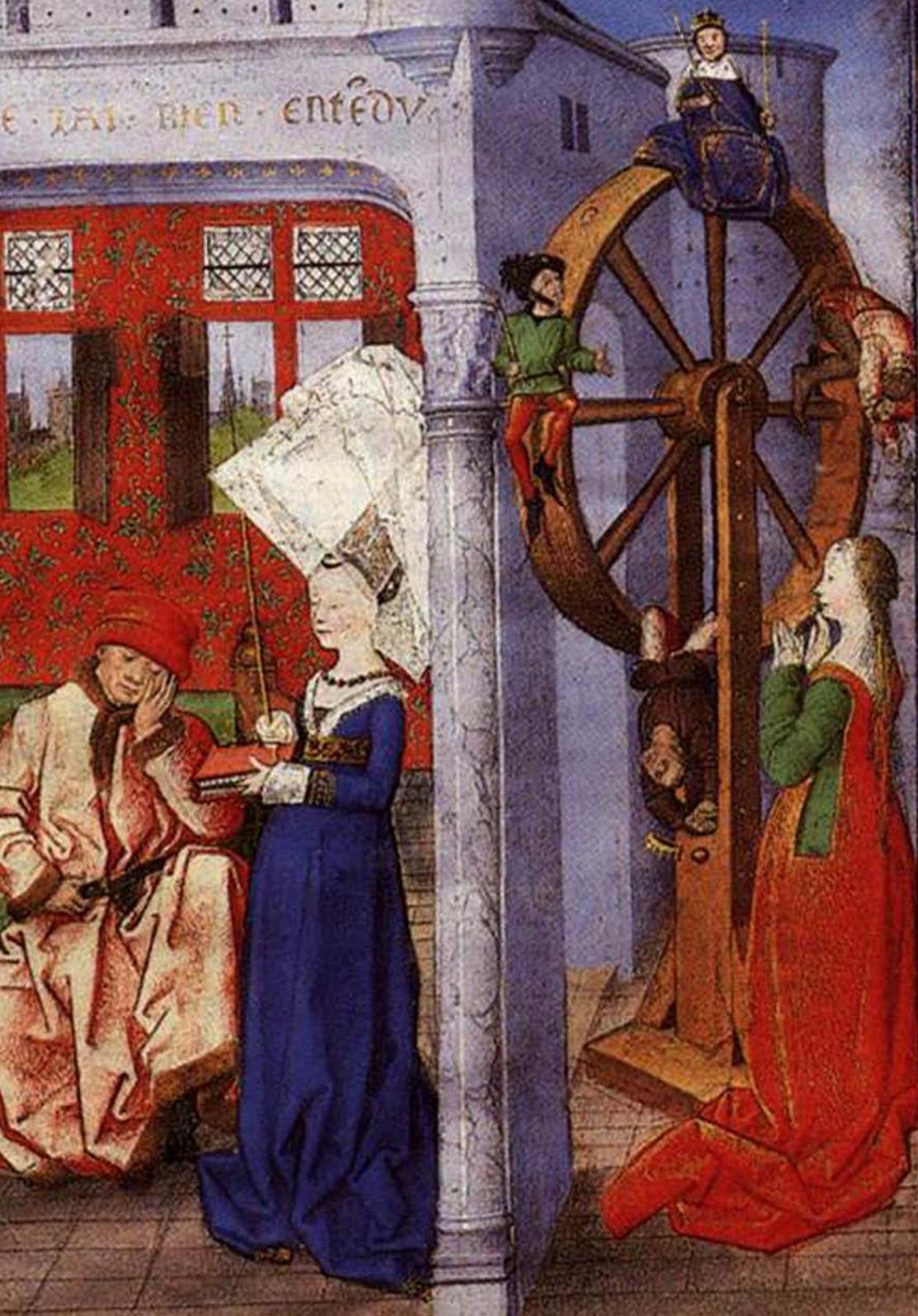
A lato, La Ruota della Fortuna, da un codice miniato del XV sec..



et plaignu

O tu haie pourquoy
de moy

E · TAI · TIEN · ENTÉDY ·



Il "De Consolatione Philosophiae"

Severino Boezio, filosofo e senatore romano, con le sue opere ebbe profonda influenza sulla filosofia cristiana del Medioevo. La sua "Consolazione della filosofia", venne composta nel 523-524, quando Boezio, incarcerato con la falsa accusa di aver cospirato contro il re Teodorico, ne attendeva il giudizio risoltosi con la condanna a morte. Le circostanze in cui scrisse la composizione resero l'opera particolarmente esemplare. La filosofia gli appariva in grado di consolarlo, offrendogli risposte a domande cruciali, come la presenza del male nel mondo, o la ragione per cui gli innocenti subiscono persecuzioni, il ruolo del libero arbitrio, l'intervento di Dio in terra, in un dialogo interiore con "Filosofia" apparsagli come personificata in una sintesi di neoplatonismo e di fede cristiana, già accolta dai pensatori intellettuali cristiani. Nel trattato sono presenti motivi forniti dalla tradizione consolatoria antica associati a quelli d'ispirazione neoplatonica. Nei primi due libri, la Filosofia mostra come la Fortuna, che aveva favorito Boezio nella sua ascesa politica, e che regna nel mondo, sia instabile e volubile: il sapiente non deve legarsi ai beni esteriori, in quanto caduchi, e nemmeno a quelli più desiderabili come la gloria. Il vero bene non coincide con i beni materiali, ma con Dio. Stabilito che Egli è il sommo bene, va valutata la natura di ciò che gli uomini chiamano il bene e il male, per capire come i malvagi che ottengono successo nella vita, in realtà sono degli infelici, perché non possono fare il bene, dato che non lo conoscono. E perché tutto questo avvenga sotto il governo provvidenziale di Dio, è un problema che richiede di essere discusso, introducendo la trattazione sulla fortuna, sul libero arbitrio e sulla prescienza e provvidenza divina.

Boezio assistito dalla Filosofia, mentre la Fortuna origlia da fuori facendo girare la sua ruota. Miniatura, attribuita al Maestro di Coëtivy, del frontespizio del "De Consolatione Philosophiae" di Severino Boezio, 1460s Ms., Wallace Collection, Londra.

Perciò la fortuna può essere vista al massimo come ministra esecutrice della volontà di Dio, ma sprovvista di propria autonomia.

Così si legge in un passaggio del testo di Boezio: *Tu ti sei affidato al governo di Fortuna: occorre che tu obbedisca alla natura della tua padrona. Tu invece tenti di trattenere l'impeto della ruota che gira? Sei il più stolto tra tutti i mortali! Perché se comincia a star ferma, cessa di essere Fortuna.*

Sarà Aby Warburg a riconoscere nel testo di Boezio, che dalla tarda antichità e per tutta l'età di mezzo ebbe una grande circolazione, la principale fonte della diffusione della tipologia iconografica della Fortuna accompagnata dall'attributo della ruota in età medievale "se per Medioevo s'intende un tradizionalismo antiquato opposto alla superumanità egocentrica, togata all'antica, del Rinascimento" .

Fortuna con ruota è dunque una figura 'medievale' laddove però il Medioevo, ribadisce anche in questo caso Warburg, non è un'era confinata nei termini storiografici convenzionali, ma indicativa piuttosto di una postura antropologica e intellettuale contrapposta all'antropocentrismo dell'uomo rinascimentale. La fonte antica presupponeva un atteggiamento di soggezione passiva dell'uomo rispetto alla sorte e alle potenze oltremondane. Nel testo di Boezio, così parla infatti la Fortuna personificata: *Questa è la nostra forza, è questo il gioco che continuamente giochiamo: giriamo la ruota rivoltandone l'orbita e godiamo di cambiar posto a ciò che sta più in basso con ciò che sta più in alto, e viceversa. Sali pure, se ti piace, ma a condizione che non abbia in alcun caso a considerare come ingiustizia il tuo discendere, ogniquale volta non lo richiederà il senso del mio gioco.*

A lato, miniatura della Ruota della Fortuna dal "Libro di Troia" di John Lydgate, 1457-1460. British Library.





La Fortuna nel Rinascimento

Nel fervente clima di interessi umanistici del Rinascimento si maturò la riscoperta della cultura classica attraverso lo studio appassionato dei miti del paganesimo per cui anche il concetto della Fortuna, mera esecutrice di disegni di una volontà e potestà superiore, come era stata definita nel Medioevo, per lo più castigata nell'abito e talvolta con ali angeliche, si riappropria nel suo ruolo attivo con un repertorio di varianti frutto della fantasia di pittori e incisori, ma che in modo sempre più deciso l'assimilano a Venere nella sua splendente nudità. Tra queste vanno annoverate:

A. la Fortuna con sfera direttamente derivata dalla Tyche greca in cui una fanciulla nuda si regge in equilibrio su una sfera e viene sospinta da una vela;

B. la Fortuna con cornucopia che è una commistione della raffigurazione della dea Cibele con il corno della mitica capra Amaltea, nutrice di Zeus: una giovane, talvolta bendata, che profonde ricchezze da un corno dell'abbondanza.

C. la Fortuna col ciuffo di capelli che deriva dal Kairos greco e dall'Occasio latina, divinità del momento opportuno: una fanciulla dai piedi alati che corre veloce e dalla cui testa per il resto calva spicca una ciocca di capelli solo sulla fronte.

D. la Fortuna marina che deriva dalla Isis pelagia greca e dalla Venus marina (sull'esempio della Nascita di Venere di Sandro Botticelli): una fanciulla ignuda solca le acque reggendo un timone o una vela con ai piedi un delfino o una conchiglia.

A lato, Fortuna marina raffigurata sul manico di un versatoio in maiolica policroma, 1579, G. e G. delle Gabicce.



VIELRO & SO



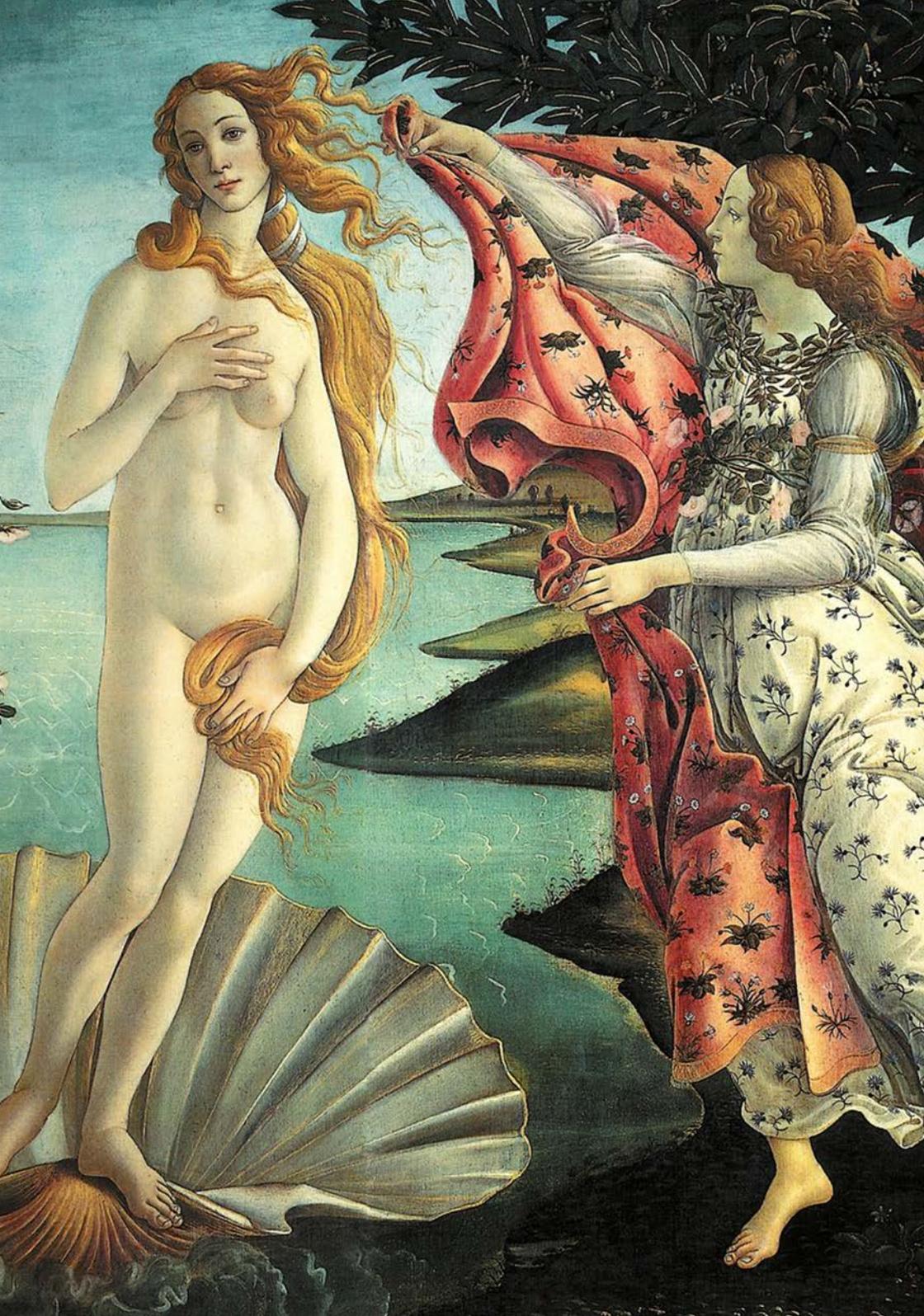


L'immagine di Fortuna-Occasio-Kairos è ben descritta in un affresco monocromo conservato nel Palazzo Ducale di Mantova, databile ai primi anni del '500, assegnato alla bottega del Mantegna. Vi si vede una figura femminile che, ali ai piedi, corre veloce su una sfera. Indossa una sorta di chitone alla greca, ma la caratteristica che la contraddistingue è il mosso cadente ciuffo sulla fronte mentre pare volgersi all'indietro verso un giovane pronto ad inseguirla pur trattenuto da una terza figura, Poenitentia, interpretabile come la virtù della Prudenza, in piedi su uno stabile piedistallo. La scena va letta come un invito ai giovani nei termini in cui a loro si rivolge Machiavelli perché non si lascino sedurre dalle lusinghe dell'instabile fortuna, ma debbano piuttosto trattenere la propria audacia (*audaces fortuna iuvat*) con l'aiuto della virtù, in quanto come dice nel Cortegiano, Baldassare Castiglione, in quegli stessi anni alle corti dei Gonzaga e dei duchi di Urbino: *La fortuna, come sempre fu, così è ancor oggidi contraria alla virtù*". Questa ammonizione armonizza le qualità di prudenza e di fortuna: la 'giusta fortuna' deve essere associata al motto "Prudentis socia" come si troverà più tardi scritto nelle monete fanesi del '500 per dare discernimento all'agire umano.

A lato, da un affresco nel Palazzo Ducale di Mantova "Occasio e poenitentia", bottega del Mantegna (Primi XVI sec.).

Alle pagine successive, dettaglio della Nascita di Venere di Sandro Botticelli, Galleria degli Uffizi, Firenze (1482-'85 circa).







Sopra, la Fortuna nuda, col piede sulla sfera, chioma nel vento come Venere-Fortuna, che si fa vela del proprio panneggio, governando col timone e spinta sulle acque da un Vento-Eros-Kairòs tutto propizio. Incisione di Nicoletto da Modena, acquaforte su rame, 1506 ca. (Berlino, Staatliche Museen).

A lato, scomparto del pavimento del Duomo di Siena, in cui una botticelliana Fortunata posta su una sfera e su una nave relitta, volge le spalle alla 'via della virtù' e tuttavia riceve le ricchezze disprezzate da Cratete sopra di lei. Opera di Paolo Mannucci da un disegno del Pinturicchio, (1504-1506).



HVC PROPERATE VIRI
SALEBROSVM SCANDITE
MONTEM
PVLCRA LABORIS ERVNT
PREMIA PALMA QVIES

CRATES



Virtus adversus Fortuna

Per lo sviluppo della civiltà occidentale uno degli elementi caratterizzanti è stata la contrapposizione tra Fortuna e Virtù. Nel pensiero dell'antichità correva uno stretto rapporto tra queste due rappresentazioni mentali: potevano stimarsi felici quanti avevano dalla loro parte la Fortuna. Invece Socrate e la filosofia greca affermarono che il benessere individuale e sociale dipendessero dalle virtù e non dalla fortuna. La virtù poteva sempre vincere la cattiva sorte. Su tale presupposto è andata costruendosi tutta l'etica europea che, anche col cristianesimo, ha ritenuto la felicità, dipendere dal nostro impegno virtuoso e dalla nostra responsabilità. Per Machiavelli la Fortuna ha una connotazione laica, dovuta al caso, a differenza di Dante che la considerava legata a un disegno divino. Perciò può anche rappresentare un'occasione attraverso la quale può essere esercitata la virtù, che in mancanza non potrebbe essere espressa. La fortuna va vista come un fiume in piena che straripando devasta tutto ciò che incontra. Ma l'uomo può ridurne l'effetto con la costruzione di solidi argini. Questo a dimostrazione di come la fortuna sia arbitra solo della metà delle azioni dell'uomo, mentre l'altra è nelle mani di

quest'ultimo.

La fortuna, comunque, è varia e mutevole, per cui chi amministra il bene comune dovrà essere duttile, in ciò dimostrerà anche la sua virtù, sapendosi adattare alle situazioni, essendo ora volpe (astuto) ora leone (violento) a seconda delle circostanze. Però, secondo Machiavelli, la rigidità è insita nell'uomo e quindi egli avrà successo solo se gli si presenterà una situazione conforme al suo temperamento. Per questo la fortuna viene paragonata alla donna, emblema dell'irrazionalità che può essere contrastata solo dall'impeto dell'uomo.

La virtù umana si palesa nella capacità di previsione, nel saper sfruttare e cogliere l'occasione e infine nell'essere duttile.

Nell'allegoria della Fortuna in "La Zucca" di Anton Francesco Doni fiorentino, 1565, si trova, attribuita nel disegno a Giuseppe Porta o a Francesco Menzocchi, l'immagine della "Fortuna" che manifesta caratteri iconografici peculiari già in quella summa della cultura emblematica del tempo. Nell'edizione del 1540 e in quella del 1550, la Fortuna compariva infatti seduta su una sfera e non più precariamente in bilico, in piedi sopra di essa come nella maggior parte delle raffigurazioni precedenti e coeve. Più volte nella sua produzione il Doni dedica spazio alla Fortuna. Nel



“Sogno” rammenta come ella “gettò via la ruota e si pose a seder sul mondo” dando inizio all’eterno dissidio Fortuna-Virtù.

Sopra, tra Fortuna e Virtù, Mercurio, archetipo della razionalità, sceglie di andare con la seconda. Xilografia di Anonimo veneziano, in Luciano, I dilettevoli dialogi, Venezia, (1525, c. 23r.).

A lato, allegoria della Fortuna seduta, in “La Zucca” di A. F. Doni fiorentino, (1565).



Cesare Ripa e l'iconologia della Fortuna

Il trattato "L'Iconologia" di Cesare Ripa, (Perugia, 1555/1560 – Roma, 22 gennaio 1622), pubblicato per la prima volta nel 1593, registra il maggior repertorio di immagini allegoriche adottate dalle arti figurative. Il successo di quest'opera consacra l'interesse moderno per il mondo delle immagini simboliche che diventano a tutti gli effetti un nuovo linguaggio rappresentando l'insieme composito di fonti diverse nello spirito enciclopedico che si sviluppò in tutta Europa a partire dal Cinquecento.

A titolo di curiosità si riporta la descrizione dedicata alla Fortuna:

Donna, con gli occhi bendati, sopra un albero con un'asta assai lunga percucota i rami di esso, e ne cadano varij istromenti appartenenti a diverse professioni, come Scettri, Libri, Corone, Gioie, Armi, cose, ec.. Et così la dipinge il Doni. Alcuni dimandano Fortuna quella virtù operatrice delle Stelle, le quali variamente dispongono le nature de gl'uomini, movendo l'appetito sensitivo, e per mezzo di quello inclinando anco in certo modo senza forzarlo l'appetito ragionevole in modo, che non ne senta violenza nell'operare, ma in questa figura si piglia solo per quel successo causale, che può essere nelle cose, che senza intentione dell'agente rarissime volte suol avvenire, il quale per apportare spesse volte, o gran bene, o gran male, gli uomini, che non sanno comprendere, che cosa alcuna si possa fare senza l'intentione di



qualche agente, hanno con l'imaginatione fabricata come signora di quest'opre questa, che dimandano Fortuna, e per le bocche de gl'ignoranti continovamente. Si dipinge Cieca comunemente da tutti gli autori gentili, per mostrare, che non favorisce più un uomo, che un altro, ma tutti indifferentemente ama, e odia, mostrandone que' segni, che 'l caso le appresenta, quindi è, che essa bene spesso a' primi honori un scelerato, che sarebbe degno di supplicio, e un altro meritevole lascia cadere in miseria, e calamità. Però questo dico secondo l'opinione de' gentili e, che suole seguir il volgo ignorante, che non sà più oltre. Ma la verità è, che il tutto dispone la divina provvidenza, come insegna S. Tommaso lib. 3. contra Gentes ca. 92. citato di sopra. Gli uomini, che stanno intorno all'albero danno testimonio di quel detto antico, che dice: Fortuna sua quisque faber, perché se bene la Fortuna

habbia ben disposto di alcuno, se egli non è giudizioso in drizzare il camino della vita sua per luogo conveniente, non è possibile, che venga a quel fine, che desiderava nelle sue operationi.

Donna, che nella mano destra tiene un Cornucopia con un ramo d'Ulivo, e con la sinistra mano un Timone. Con che si mostra la Fortezza haver potenza, che si allarga nella Terra, e nel Mare. e però beni di Fortuna si dimandano i frutti della Terra. e Fortuna medesimamente è la vehemente commotione dell'acque, che si nota nel Timone. e si mostra ancora l'equal potenza di lei nella Terra, e nel Mare.

Donna, con un globo celeste in capo, e in una delle mani tiene il Cornucopia. Volle l'autore di questa imagine, che fosse per mostrare il continovo moto delle ricchezze mondane, e come girano, e si riducono di mano in mano al primo luogo donde si erano da principio partite, e vien significato ciò co'l globo celeste, che ella tiene in capo. Volle ancora mostrare, che la disposizione celeste cagionata, e retta dal Signore della Fortuna, e della Natura, secondo quello, che egli ha ordinato. se ne stà sopra alla potenza di essa.

Donna, a sedere sopra una palla, e agli omerii porta l'Ali./La insatiabile Fortuna/A un crudel giuco attende,/E scherza sempre a danno de' mortali,/Senza regola alcuna/Muta le cose, e rende/Honor a questo, a quel dà gravi mali,/E poscia quelli, i quali/Eran pel' suo favore/Prima lieti e contenti,/Fà miseri e scontenti.

Fortuna Giovevole ad Amore.

Donna, la quale con la mano destra tiene il Cornucopia, e la sinistra sarà posata sopra il capo di un Cupido, che le scherzi d'intorno alla veste. Volendo significare,

che poco vale a gl'innamorati esser belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la fortuna favorevole co'l Cornucopia, cioè con le ricchezze, perché senza si fà poco profitto, e con esse facilmente si giunge, e arriva ad ogni desiderio. Però disse a questo proposito Ovidio nell'Arte d'Amore: Munera, crede mihi, placant hominesque deosque. Con quel, che segue. E non solo in materia di lascivo amore, ma in ogni altra occasione le ricchezze possono piegar gli animi, e torcer le volontà de gli uomini, adunque ragionevolmente si dimandano beni di Fortuna, non solo perché, come habbiamo detto, la fortuna gli dà, e gli toglie, ma molto maggiormente, perché sono ministri, overo maestri di essa.

Fortuna Buona

Nella Medaglia d'Antonino Geta. Donna, a sedere, che s'appoggia con il braccio destro sopra una Ruota, in cambio del globo celeste, e con la sinistra mano tiene un Cornucopia.

Fortuna Infelice

Donna, sopra una Nave senza Timone, e con l'Albero, e la vela rotta dal vento. La Nave è la vita nostra mortale, la quale ogni uomo cerca di condurre a qualche porto tranquillo di riposo; La Vela, e l'Albero spezzato, e gli altri arnesi rotti, mostrano la privatione delle cose necessarie per arrivare in luogo di salute, e di quiete, essendo la mala Fortuna un successo infelice, fuor dell'intendimento di colui che opera per elettione.

A lato, l'immagine della Fortuna citata all'inizio di questa descrizione come "dipinta" da Anton Francesco Doni (1513-1574) da riscontrare, con quella di un'altra edizione settecentesca dell'Iconologia del Ripa, qui alle pagg. 6/7.